

ORAZIO, LE *TECHNAI*, PLATONE.  
UNA CONGETTURA DI BENTLEY A HOR. *EP.* 2.1.115-116

Nell'*Epistula ad Augustum* (2.1), Orazio, passato in rassegna il canone dei *veteres* lodati dai *critici*, inserisce una digressione famosa sulla nascita della poesia in Grecia e a Roma. Mentre in Ellade, *positis bellis* (v. 93), la fioritura delle *nugae* letterarie aveva trovato fertile terreno in una *bona pax* e nella carezza di *venti secundi*, a Roma a lungo gli austeri *negotia* legati alla gestione del patrimonio e all'interpretazione del diritto restarono fulcro della vita quotidiana, impedendo allo spirito poetico di sbocciare con pari vigore. Ma ora la situazione è mutata, ed il *populus* romano è devoto al culto delle Muse, a tal punto che vecchi e giovani ormai s'intrattengono, il capo incoronato d'alloro, a cantare ed improvvisare versi durante il banchetto (vv. 108-110).

Al tempo dell'autore la poesia è rappresentata quale una vera e propria mania, che prescinde da un'educazione alla composizione, da una competenza tecnica: a questo problema, che sarà cuore della riflessione nell'*Ars*, Orazio dedica qui una breve ma icastica osservazione. Alla base di questo atteggiamento vi è un *error*:

*navem agere ignarus navis timet, habrotonum aegro  
non audet nisi qui didicit dare; quod medicorum est  
promittunt medici, tractant fabrilis fabri:  
scribimus indocti doctique poemata passim.* (vv. 114-117)

Questi quattro versi, trasmessi senza incertezze dai testimoni medievali<sup>1</sup>, attirarono l'attenzione del grande Richard Bentley, che nella sua edizione di Orazio (1711), pur non intervenendo direttamente sul testo, formulava in una nota un forte sospetto di corruzione. Il dubbio del filologo riguarda in particolare i vv. 115-116, con i sostantivi *medicorum* e *medici*.

Accettando il testo dei manoscritti l'argomento del poeta è, a dire del Bentley, ridondante e pleonastico. La menzione dell'*habrotonum* e della sua corretta somministrazione già chiama in causa la figura del *medicus*: non vi è alcuna necessità di ripetersi<sup>2</sup>. Sembra necessario un intervento sul testo, una semplice "*literulae mutatio*" che corregga rispettivamente in *melicorum* e

\*Lo spunto per questa brevissima nota proviene da un seminario di lettura del secondo libro delle *Epistulae* di Orazio tenuto da Mario Labate presso l'Università degli Studi di Firenze nell'autunno del 2013. Ringrazio il Prof. Labate per la preziosa occasione di approfondimento sul testo di Orazio e per aver letto una versione preparatoria di queste pagine.

<sup>1</sup> Se si eccettua *habrotonum*, tramandato senza aspirazione e spesso nella variante *-tanum*; cfr. Brink 1982, 153.

<sup>2</sup> Il Bentley cita qui addirittura le *Rane* di Aristofane (v. 1154): δὲς ταὐτὸν ἡμῖν εἶπεν ὁ σοφὸς Αἰσχύλος, e parla di "ταυτολογίαν garrulam et ineptam".

*melici*. Il significato qui voluto per *melici* è “musici, organici, citharoedi”, per cui Bentley cerca un appoggio in Lucrezio (5.534; 2.412), Cicerone (*Opt. Gen.* 1.1), Gellio (2.22.1), Ausonio (*Id.* 4.54). Così il ragionamento del poeta è ricostruito dall’editore: “ergo hoc dicit Horatius: ‘Navem agere timet, nisi qui *navicularius* est; habrotonum dare, nisi qui *medicus*; cithara canere, nisi qui *melicus*; fabrilia tractare, nisi qui *faber*’ ”<sup>3</sup>.

L’influenza di Bentley fu, non sorprendentemente, fortissima: se già Sanadon nell’edizione francese del 1735 si trovava spinto ad accettare l’emendamento<sup>4</sup>, la discussione del passo non poté essere evitata dalla critica ottocentesca, che pure cercò talora di salvare la tradizione o di richiamare alla prudenza. Infatti Gesner rilevava che *melicus* “non est (...) professionis nomen”<sup>5</sup>, e riserve lessicali più precise erano avanzate da Orelli, il quale osservava come *melicus*, se inteso nella sua già peraltro rara occorrenza di sostantivo, significherebbe non “musico”, ma “poeta melico”, il che è nel nostro caso con ogni evidenza inaccettabile<sup>6</sup>. La discussione fu portata avanti da Augustus Wilkins, autore di un commento alle *Epistulae*, il quale a sua volta rilevava come i paralleli portati da Bentley non fossero sufficienti ad intendere *melici* come “musici”<sup>7</sup>, e da Mueller, che osservava l’ulteriore difficoltà mostrata dall’uso del verbo *promittere* applicato alla sfera d’azione dei musicisti<sup>8</sup> e ritornava sugli esempi dell’editore settecentesco con rinnovata *vis critica*.

Tuttavia, mentre la nota benteleiana, ad esempio, era considerata un totale fiasco da Ritter<sup>9</sup>, la percezione di un problema ai vv. 115-116 dell’*Epistula* si perpetuava nondimeno nelle pagine di chi ridimensionava il valore della congettura<sup>10</sup>. Da ciò nacque la spiegazione, suggerita da Palmer e riportata da Wilkins, con la distinzione cavillosa fra “physicians” (*habrotonum... qui*

<sup>3</sup> Bentley 1711, 92-3.

<sup>4</sup> Sanadon 1735, 372-3: “la leçon ordinaire (...) est bien ancienne; mais je ne puis croire qu’elle soit d’Horace, à moins de le charger d’un pléonisme inexcusable”. I passi chiamati a supporto, i medesimi di Bentley.

<sup>5</sup> Baxter-Gesner 1806<sup>2</sup>, 503.

<sup>6</sup> Orelli 1838, 516: “Bentleii *melici* essent ‘poetae lyrii’, non, quod volebat ille, ‘musici’ ”; cfr. anche Vahlen 1871, 17-8.

<sup>7</sup> Wilkins 1888, 266.

<sup>8</sup> Mueller 1893, 204; ma questo problema è affrontato con solidi argomenti da Brink 1982, 154.

<sup>9</sup> Ritter 1857, 395: “non intellexit Bentleius, qui *melici* et *melicorum* coniecit”; già critica la voce di Döring 1824, 380 (“Bentleii emendatio: *quod melicorum est, promittunt melici, paucis, puto, probabitur*”).

<sup>10</sup> In questo senso è sintomatico che l’infelice congettura di Phillimore 1915 (*modicorum... modici*) prendesse le mosse proprio dalla considerazione che: “nor is the force of Bentley’s critical objection weakened by the inadequacy of his proposed substitute”.

*didicit dare*) e “surgeons” (*medici*)<sup>11</sup>. Esito di ciò furono lo scrupolo di Ritter, che vedeva nel flusso degli esempi citati un accostamento di sapore aristotelico di specie e genere<sup>12</sup>, e da ultima la disperazione di Mueller, che si rassegnava ad apporre a testo le *cruces*<sup>13</sup>.

Le riflessioni dei filologi ottocenteschi non trovarono terreno altrettanto fertile nel lavoro degli editori di ventesimo secolo: l'interventismo benteiano indietreggiava verso un atteggiamento più conservativo. Mentre l'edizione paraviana di Bo e la teubneriana di Shackleton Bailey relegavano la congettura in apparato<sup>14</sup>, un suo ricordo mancava in Borzsák<sup>15</sup>, come già accadeva in Klingner<sup>16</sup>.

Tale atteggiamento radicale ed apparentemente apodittico, per quanto sufficientemente motivato da una mutata considerazione della voce della tradizione compatta, non poté che scontentare i commentatori, specialmente in area anglosassone. Così, nell'insuperata edizione con commento di Brink era tracciato un breve *status quaestionis*, che culminava in una valutazione espressamente positiva dell'emendamento di Bentley<sup>17</sup>: per scrupolo di prudenza, nel testo Brink poneva tuttavia le *cruces* di Mueller, sicuro indice del sospetto di corruzione. La mancata valorizzazione della congettura era rimproverata agli editori teubneriani da Robin Nisbet<sup>18</sup>. Niall Rudd, nello snello commento al libro secondo delle *Epistulae*, si mostrava pronto a rispolverare la soluzione di Wilkins<sup>19</sup>. La ricezione problematica del passo si adorna di osservazioni stilistiche: la duplicazione dell'esempio medico è percepita ora irregolare nella struttura asindetica, tanto che “it looks as if the transmitted text provides for four, not three, cases”<sup>20</sup>. L'esigenza di simmetria porta poi Paolo Fedeli a rimpiangere una riduzione a due esempi, con il ritorno del *navicularius* in luogo del *faber*, ed infine a farsi strenuo sostenitore dell'intervento di Bentley<sup>21</sup>. Presto quindi il motivo della *ταυτολογία*

<sup>11</sup> Wilkins 1888, 266.

<sup>12</sup> Il genere i *medici*, la specie quel particolare medico *qui didicit habrotonum dare* (Ritter 1857, 394-5); un argomento simile era peraltro già stato impiegato da Anthon 1830, 308.

<sup>13</sup> Ancora più disperata era stata l'espunzione dei due versi come glossa proposta da Ribbeck 1869, 181.

<sup>14</sup> Bo 1959; Shackleton Bailey 1985.

<sup>15</sup> Borzsák 1984.

<sup>16</sup> Klingner 1939.

<sup>17</sup> Brink 1982, 152-5.

<sup>18</sup> Nisbet 1986a, 614-5; 1986b, 229.

<sup>19</sup> Rudd 1989, 94.

<sup>20</sup> Brink 1982, 152.

<sup>21</sup> Fedeli 1997, 1349-50. Se “apparentemente il discorso ha una sua logica”, ci si può porre la domanda: “perché, però, viene ripreso il solo argomento legato ai medici e alla cura delle malattie e non anche quello del navigante, al cui posto compaiono a sorpresa i *fabri*?”.

viene meno<sup>22</sup>, a favore di considerazioni più raffinate, che acuiscono la sensazione di un guasto.

Esiste tuttavia, forse, una strada non ancora sondata a fondo che potrebbe aiutare a comprendere il testo trasmesso dai manoscritti, inserendo il passo in una rete di paralleli che consenta di trovare una nuova, più solida base per la conservazione e la difesa di cui già gli editori teubneriani si sono fatti carico.

Il procedimento argomentativo usato da Orazio in questo passo non è un guizzo di originalità poetica: il paradigma delle *artes* qui rappresentato è elemento costitutivo di un ben preciso codice letterario. Ciò nonostante, la critica non ha dato grande spazio all'indagine sul possibile modello del poeta per questa movenza: poche le eccezioni. Orelli, nella sua breve ma lucida nota al passo, osservava: “similia reperies A.P. 379 sqq. et erat omnino locus communis et a Socraticis et a Sophistis decantatus”<sup>23</sup>; e Baiter, nella sua terza edizione, aggiungeva un parallelo di Senofonte (*Mem.* 3.5.21), che invero si adatta ben di più ad un passo dell'*Ars Poetica* dove ad entrare nell'immagine sono non le tecniche in genere ma le discipline agonali (vv. 379-382)<sup>24</sup>. Se non altro, da questi editori è sottolineata con chiarezza l'appartenenza della forma di enumerazione impiegata in entrambi i passi al codice della letteratura socratico-platonica.

Non molti critici successivamente hanno valorizzato tale indicazione: fra i pochi, Richard Heinze, che nella classica revisione del commento di Adolf Kiessling alle *Epistulae*, notava la chiara ascendenza platonica dell'argomento, pur senza citare paralleli: “dem Dilettantismus in der Poesie wird die Geltung des Fachmannes in den technischen *artes* gegenübergestellt und jener so als tadelnswert bezeichnet in einer Beweisführung, wie sie Platon liebt, bei dem auch die ναυτική und ιατρική τέχνη am häufigsten zu Vergleichen herangezogen werden”<sup>25</sup>. La menzione si esaurisce perciò in un richiamo generico e il confronto non è sviluppato<sup>26</sup>: in questo senso, a mio avviso, vale la pena di fare un tentativo.

<sup>22</sup> Già Orelli era incline a considerare accettabile l'iterazione ed anzi notava una eccessiva βραχυλογία nell'eventuale mancanza di riferimento puntuale ai *medici* (Orelli 1838, 516); Wickham 1891, 349, notava che la duplicazione è collocata nel passaggio tra formulazione negativa e positiva; Rudd 1989, 94, non trascura l'ipotesi per cui Orazio “was less troubled about the repetition than we are”.

<sup>23</sup> Orelli 1838, 515-6.

<sup>24</sup> Orelli-Baiter 1852<sup>3</sup>, 616.

<sup>25</sup> Kiessling-Heinze 1914<sup>4</sup>, 219-20.

<sup>26</sup> Non porta più elementi la concisa nota di Garofalo 1997, 194, che cita ancora il passo dei *Memorabili* indicato da Baiter.

In non pochi passi di Platone e degli scritti socratici di Senofonte, una delle caratteristiche argomentazioni di Socrate è legata proprio al paradigma delle τέχναι. L'immagine della τέχνη, che offre un sapere delimitato, accertabile, legato ad una forma ben definita di ἐπιστήμη, è prediletta da Socrate nel confronto con campi le cui regole ed i cui metodi non appaiono indagati a sufficienza dagli uomini. Nei dialoghi di Platone, l'elemento tecnico è in particolare fulcro argomentativo nella ricerca della πολιτική τέχνη, a partire dall'ἐπάγγελμα di Protagora nel dialogo omonimo, fino al grandioso edificio della *Repubblica*<sup>27</sup>. Spesso il paradigma tecnico si associa ad un procedimento dialettico-argomentativo canonizzato, in cui l'interlocutore è chiamato a valutare la differenza fra una situazione "tecnica", ovvero in cui una competenza è riconosciuta ai possessori di una τέχνη, ed una "atecnica", in cui un'apparente competenza è indovinata dagli uomini sulle fragili basi della δόξα ο, peggio, ignorata tramite il ricorso alla τύχη. Così, la situazione "tecnica" è rappresentata da un repertorio ricorrente di esempi, non di rado giustapposti e combinati a formare catene più o meno lunghe. Una ricognizione meccanica sul *corpus* di Platone e negli scritti socratici di Senofonte può essere sufficiente ad individuare un dato di fondo: in questo repertorio spiccano per frequenza proprio le tre *artes* che Orazio enumera in questa sezione dell'*Epistula ad Augustum*: κυβερνητική (più che la generica ναυτική, come scrive Heinze), ιατρική, τεκτονική. Procedendo, si possono quindi cercare passi in cui osservare la combinazione fra le tre.

I casi di associazione fra κυβερνητική e ιατρική in procedimenti argomentativi non dissimili da quelli del nostro passo sono numerosi nei dialoghi del *corpus* di Platone, sia autentici che spuri. Vale la pena di vederne alcuni da vicino.

Nel primo libro della *Repubblica*, la definizione tradizionale della δικαιοσύνη (τὸ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς, 332d7) proposta da Polemarco, è esaminata da Socrate a partire dal paradigma delle τέχναι, ed ecco che compaiono il κυβερνήτης e lo ἱατρός:

τίς οὖν δυνατότατος κάμνοντας φίλους εὖ ποιεῖν καὶ ἐχθροὺς κακῶς πρὸς νόσον καὶ ὑγίειαν;

ἱατρός.

τίς δὲ πλέοντας πρὸς τὸν τῆς θαλάττης κίνδυνον;

κυβερνήτης.

τί δὲ ὁ δίκαιος; (*R.* 1.332d10-e3)<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Sull'importanza del modello del sapere tecnico in Platone è ancora fondamentale la trattazione di Cambiano 1991<sup>2</sup>.

<sup>28</sup> Le due τέχναι sono riprese, sia pure in un contesto diverso, in un lungo passo successivo (341c4-347a6: Socrate cerca di mostrare a Trasimaco che chi pratica un'arte lo fa a vantaggio degli uomini cui presta il proprio servizio).

L'accostamento fra le due τέχναι ricorre ancora nel *Politico*, proprio nel confronto con la πολιτική (*Plt.* 297e11-299e9), e nelle *Leggi*, per la definizione del buon nomoteta (*Lg.* 4.709b2-c4)<sup>29</sup>.

Negli scritti socratici di Senofonte l'accostamento compare in un passo di valore programmatico per l'uso del paradigma tecnico, all'interno del terzo libro dei *Memorabili* (3.3.9):

ἐκείνο μὲν δῆπου οἶσθα, ὅτι ἐν παντὶ πράγματι οἱ ἄνθρωποι τούτοις μάλιστα ἐθέλουσι πείθεσθαι οὓς ἂν ἡγῶνται βελτίστους εἶναι. καὶ γὰρ ἐν νόσῳ, ὃν ἂν ἡγῶνται ἰατρικώτατον εἶναι, τούτῳ μάλιστα πείθονται, καὶ ἐν πλοίῳ οἱ πλέοντες, ὃν ἂν κυβερνητικώτατον, καὶ ἐν γεωργίᾳ, ὃν ἂν γεωργικώτατον.

L'accostamento di ἰατρός e τέκτων appare meno frequente, con soli quattro passi rintracciabili nel *corpus* platonico<sup>30</sup>, mentre l'unica occorrenza che sono riuscito a reperire di una catena κυβερνήτης - τέκτων è in Senofonte, ancora nei *Memorabili*, ancora di valore programmatico:

ἀλλὰ νῆ Δία, ὁ κατήγορος<sup>31</sup> ἔφη, ὑπερορᾶν ἐποίει τῶν καθεστώτων νόμων τοὺς συνόντας, λέγων ὡς μῶρον εἶη τοὺς μὲν τῆς πόλεως ἄρχοντας ἀπὸ κυάμου καθιστάναι, κυβερνήτη δὲ μηδὲν ἂν θέλαιν χρῆσθαι κυαμευτῷ μηδὲ τέκτονι μηδ' αὐλητῇ μηδ' ἐπ' ἄλλα τοιαῦτα (*Mem.* 1.2.9).

La casistica qui illustrata, per quanto limitata, può offrire un quadro comunque chiaro della fortuna di formulazioni simili nella letteratura socratico-platonica. Ho tuttavia lasciato per ultimo il passo più interessante,

<sup>29</sup> Non mancano nel *corpus* altri casi in cui le due τέχναι vengono enumerate insieme: nel *Carmide* sono i primi due esempi che Socrate fa per mettere in luce i vantaggi offerti dalla ἐπιστήμη ἐπιστήμης intesa nel senso di scienza regolatrice di tutte le scienze particolari (*Chrm.* 173b1-4); per la loro precisione le due τέχναι sono citate nel secondo libro della *Repubblica* (360e7-361a2), mentre all'interno dell'esegesi di Simonide nel *Protagora* vengono enumerate, insieme alla γεωργία, fra i saperi soggetti ai ribaltamenti della τύχη (*Prt.* 344d2-5). L'accostamento prosegue nei dialoghi spuri, per cui la critica ormai rintraccia un'origine all'interno dell'Accademia: quella di κυβερνήτης e ἰατρός è ormai coppia canonica nell'*Erisia* (394e5-9), le τέχναι sono duplice paradigma per la buona politica nelle pagine dell'*Alcibiade II* (146e5-147e1).

<sup>30</sup> Nel *Cratilo* (416d1-5), all'interno della complessa etimologia di καλός, il gioco dell'accostamento di καλεῖν e καλόν trova il suo perno nell'individuazione delle competenze dei due τεχνῖται (τὸ οὖν ἰατρικὸν ἰατρικὰ ἐργάζεται καὶ τὸ τεκτονικὸν τεκτονικά;). Ancora nel *Protagora*, ancora nell'interpretazione dell'ode simonidea, lo ἰατρός ricompare insieme al τέκτων (345a4-b2). Nel quinto libro della *Repubblica* (454d1-6) l'accostamento ha il fine di sottolineare la diversità delle due tecniche, mentre all'interno dell'usuale schema paradigmatico la coppia compare nel dialoghetto spurio *Sulla virtù* (376b4-c5), che prende spunto dal *Menone*.

<sup>31</sup> Si tratta di un riferimento al celebre 'pamphlet' retorico di Policrate con la κατηγορία Σωκράτους: proprio a partire dai *Memorabili* di Senofonte e dalla sua *Apologia* la critica tenta di ricostruire l'opera del retore (cfr. Dorion 2000, 79-81).

ovvero l'unico caso in cui la catena comprende, in sequenza serrata, proprio quelle tre *artes* citate da Orazio. Si tratta di uno snodo fondamentale del secondo ἔλεγχος nello *Ione*. Socrate vuole mostrare che ogni τέχνη deve avere un proprio, esclusivo ἔργον, al tempo stesso un campo ed un oggetto per il quale la τέχνη garantisce una forma di ἐπιστήμη. Fine è il disvelamento della vanità della ῥαψωδική τέχνη professata da Ione, ma l'esempio prende le mosse da tecniche vere e proprie, di cui l'esistenza sia incontestabile, il possesso facile oggetto di verifica (Pl. *Ion* 537c6-d1):

(Σω.) οὐ γάρ που ἃ κυβερνητικὴ γιγνώσκομεν, γνωσόμεθα καὶ ἰατρικῇ.

(Ιων) οὐ δῆτα.

(Σω.) οὐδέ γε ἃ ἰατρικῇ, ταῦτα καὶ τεκτονικῇ.

(Ιων) οὐ δῆτα.

La formulazione qui è leggermente diversa da quella di Orazio: non si vuole direttamente affermare che l'incompetente in una specifica τέχνη non dovrebbe occuparsi dell'ἔργον a quella τέχνη affidato dal dio, ma si vuole affermare che un κυβερνήτης non può *in quanto* κυβερνήτης perseguire l'ἔργον dello ἰατρός. Nonostante la lieve differenza di taglio, l'argomento è il medesimo, l'accostamento può essere considerato legittimo: è difficile spingersi a sostenere che il poeta latino avesse in mente proprio questo specifico passo dello *Ione*, ma la notevole vicinanza rafforza la consapevolezza della derivazione socratica dell'argomento, nella scelta stessa degli esempi. Peraltro, dello *Ione* Orazio doveva ben conoscere le pagine: la dottrina platonica e già democritea dell'ἐνθουσιασμός è sfondo sicuro di celebri passi delle epistole letterarie<sup>32</sup>, e proprio da un'immagine dello *Ione* (535b1-c3) per la critica derivano i versi che descrivono il poeta intento a trascinare, *ut magus*, l'ascoltatore nei luoghi lontani del racconto, versi anche questi dell'*Epistula ad Augustum* (vv. 210-213)<sup>33</sup>.

Ma ben oltre la precisa sequenza cercata dal poeta, certo è nella scelta delle τέχναι il ricordo vivo di quelle *Socraticae chartae* che Orazio richiama a modello per la *res* del poema nell'*Ars* (vv. 310-311)<sup>34</sup>: così, il testo,

<sup>32</sup> e.g. AP 295-98 (cfr. Brink 1971, 329); un esame dei legami fra lo *Ione* e l'*Ars Poetica* è offerto da Funke 1976. Un influsso dello *Ione* sulla poetica oraziana era stato già individuato da Bolaffi 1933, 123-4, per il concetto di *mens divinior* (*Sat.* 1.4).

<sup>33</sup> Cfr. Brink 1982, 235; la nota è ancora di Baiter in Orelli-Baiter 1852<sup>3</sup>, 633.

<sup>34</sup> Mentre la consuetudine con Senofonte è ormai dato acquisito dalla critica (cfr. Perusino 1997), il rapporto con Platone è in generale meno indagato, sia sul piano formale che su quello contenutistico. Un rapido sguardo d'insieme è offerto da Gini 1992, che trova tracce della διαίρεσις platonica in un passo dell'*Ars* (291-305); un rapporto puntuale con il testo della *Repubblica* immagina Bolaffi 1933, 125-6, per AP 202-219. Con il testo del *Timeo* e del *Crizia* individua un rapporto puntuale Dreyfus 1954, per *Od.* 1.3. Motivi letterari di ascendenza platonica sono individuati nelle *Odi* da Gantar 1971 (ma l'assimilazione del poeta al cigno non richiede necessariamente il filtro del *Fedone* e delle tradizioni biografiche su Plato-

sospetto per Bentley, trova nuova chiarezza e forza nel confronto con il suo modello, Platone.

MARCO DONATO

### Riferimenti bibliografici

- C. Anthon, *Q. Horatii Flacci Poëmata*, New York 1830.  
 G. Baxter - J.M. Gesner, *Q. Horati Flacci Opera cum Scholiis Veteribus*, castigavit et notis illustravit G. B., varias lectiones et observationes addidit J. M. G., quibus et suas adpersit J. C. Zeunius, Edimburgh 1806<sup>2</sup>.  
 R. Bentley, *Q. Horatius Flaccus*, tomus posterior, Berlin 1711.  
 C. Bo, *Q. Horati Flacci Opera*, Vol. II. *Sermonum libri ii, Epistularum libri ii, De arte poetica liber*, Torino 1959.  
 E. Bolaffi, *Probabili influssi platonici su Orazio*, "Athenaeum" n.s. xi, 1933, 122-127.  
 S. Borzsák, *Q. Horatii Flacci Opera*, Leipzig 1984.  
 Ch. O. Brink, *Horace on Poetry. The Ars Poetica*, Cambridge 1971.  
 Ch. O. Brink, *Horace on Poetry. Epistles Book II: The Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982.  
 G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Roma-Bari 1991<sup>2</sup>.  
 F. G. Döring, *Q. Horatii Flacci Opera Omnia*, tomus ii, Leipzig 1824.  
 L.-A. Dorion, *Introduction*, in *Xénophon. Mémoires*, Tome I. *Introduction générale, livre I*, Texte établi par M. Bandini et traduit par L.-A. Dorion, Paris, 2000, vii-ccli.  
 R. Dreyfus, *Réminiscences platoniciennes dans une ode d'Horace*, I, 3, 21-24, "REG" 67, 1954, xi.  
 P. Fedeli, *Q. Orazio Flacco, Le opere*, vol. II, tomo 4. *Le Epistole; L'Arte Poetica*, Commento di P. F., Roma 1997.  
 H. Funke, *Zur Ars Poetica des Horaz*, "Hermes" 104, 1976, 191-209.  
 A. Gini, *Platonic Tmesis in Horace's Art Poetica*, "CW" 85.3, 1992, 227-229.  
 K. Gantar, *Horazens Apokyknosis*, "ZAnt" 21, 1971, 135-140.  
 K. Gantar, v. *Accademia in Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, 90-92.  
 I. Garofalo, v. *Medici e medicina in Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, 193-196.  
 A. Kiessling, *Q. Horatius Flaccus*, erklärt, III Teil: *Briefe*, Berlin 1889.  
 A. Kiessling - R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus*, erklärt von A. K., III Teil: *Briefe*, Vierte Auflage, bearbeitet von R. H., Berlin 1914<sup>4</sup>.  
 F. Klingner, *Horatius, Opera*, Leipzig 1939.  
 L. Mueller, *Q. Horati Flacci Sermonum et Epistularum libri. Satiren und Episteln des Horaz*, mit Anmerkungen, II Teil: *Episteln*, Praha-Wien-Leipzig 1893.  
 R.G.W. Nisbet, rec. di S. Borszak, *Q. Horati Flacci opera*, "Gnomon" 58, 1986, 611-615  
 R.G.W. Nisbet, *A Rival Teubner Horace*, "CR" 1986, 227-234 (rec. di Shackleton-Bailey 1985).

ne: proprio in direzione della poesia, anzi, il motivo fa il suo ingresso nella letteratura accademica, cfr. Riginos 1976, 31-2). Importanza nell'avvicinamento di Orazio alla lettura dei dialoghi di Platone poté avere la frequentazione dell'Accademia (cfr. *Ep.* 2.2.43-45): sul contesto della formazione accademica di Orazio si rinvia alla rassegna di Gantar 1997, con bibliografia. Sullo statuto e le rappresentazioni delle τέχναι nella poesia di Orazio, tra ricezione dei modelli letterari e confronto quotidiano con la realtà dei mestieri e delle professioni di Roma, fa il punto Traina 1997.



- I. C. Orelli, *Q. Horatius Flaccus*, vol. II, Zürich 1838.
- I. C. Orelli - I. G. Baiter, *Q. Horatius Flaccus*, rec. atque interpretatus est I.C. O., ed. tertia emendata et aucta, cur. I.G. B., vol. ii, Zürich 1852<sup>3</sup>.
- F. Perusino, v. *Senofonte*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, 34-35.
- J. S. Phillimore, *Horace, Epistles II. I. 113-117*, "CR" 29, 1915, 19.
- O. Ribbeck, *Des Q. Horatius Flaccus Episteln und Buch von der Dichtkunst*, mit Einleitung und kritischen Bemerkungen, Berlin 1869.
- A. S. Riginos, *Platonica. The Anecdotes Concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976.
- F. Ritter, *Q. Horatius Flaccus*, vol. ii, Leipzig 1857.
- N. Rudd, *Horace, Epistles Book II and Epistle to the Pisones ('Ars Poetica')*, Cambridge 1989.
- P. Sanadon, *Oeuvres d'Horace*, en latin, traduites en français par M. Dacier et le P. Sanadon, tome vii, Amsterdam 1735.
- D. R. Shackleton Bailey, *Q. Horatii Flacci Opera*, Leipzig 1985.
- G. Traina, v. *Mestieri e professioni*, in *Enciclopedia Oraziana*, ii, Roma 1997, 196-198.
- J. Vahlen, *Horatius' Brief an Augustus*, "Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien" 22, 1871, 1-25.
- E. C. Wickham, *Quinti Horatii Flacci Opera omnia. The Works of Horace With a Commentary*, vol. II: *The Satires, Epistles and Ars Poetica*, Oxford 1891.
- A. S. Wilkins, *Q. Horati Flacci Epistulae. The Epistles of Horace*, London-New York 1888.

## ABSTRACT:

Richard Bentley, in his 1711 edition of Horace, advanced suspects on the text of *Ep.* 2.1.114-117. The manuscripts agree in the reading *medicorum... medici* which would, according to Bentley, be corrupt, as the craft of the physician has already been mentioned. But the transmitted text can be defended: the examples chosen by Horace follow a scheme employed in the Socratic dialogues of Plato and Xenophon, and the argument could in particular be influenced by Pl. *Ion* 53c6-d1.

## KEYWORDS:

Horace, Plato, Epistles, arts, Bentley.